



La vita agra, 53 poesie di Piero Ciampi

L'unico Ciampi a cui dovremmo dedicare piazze e strade in ogni angolo d'Italia è Piero, perché era tutto quello che non vogliamo più che gli artisti siano: l'amarezza della vita agra, il dolore di essere meschini e non saper essere altro, il sarcasmo, il cinismo, talvolta pure la violenza, in versi, narrata, che è la violenza più dannata, contro quel problema volgare che ci attanaglia tutti: *andare, camminare, lavorare*. Campare. E farlo per quegli spiccioli con cui comprarsi un'ora di sollievo sopra il collo di una bottiglia, tra le cosce di una sconosciuta, dentro

Piero Ciampi era un Modigliani anacronistico, uno nato nella città giusta – a Livorno, in via Roma, praticamente di fronte alla casa natale di Modì – ma pareva avesse sbagliato epoca pur azzeccandola in pieno. Non c'è niente di romantico o decadente nella sua vita raminga e balorda, da bohémienne ottocentesco fuori tempo massimo. Non era uno scapigliato o un dandy; tendeva piuttosto a un epicureismo istintivo e dannato, da eterno insoddisfatto che se ne fotteva della ricerca estetica: era lui stesso l'estetica, la sua vita, la disperazione che gli tallonava il culo, sulla strada, come i poeti beat. Ciampi era il Majorana di Sciascia in fuga dal proprio talento, uno della genia dei Morselli o dei Campana, quelli che faticano a starsi dietro. La sua esistenza accadde tutta dentro al proprio tempo, fu tragicamente novecentesca e tragicamente italiana. Lo intuiva probabilmente pure lui, che non a caso nei primi dischi degli anni sessanta si firmava con lo pseudonimo di Piero Litaliano, tutto attaccato perché la sua era grammatica da osteria, una zuppa preparata con gli scarti di senso. Gliel'avevano dato i francesi, quel soprannome, accentuando la *O* finale, in virtù del pathos tipicamente italico che infondeva alle sue interpretazioni canore. In realtà dentro quella voce, prima ancora che l'Italia, c'era Livorno; e nemmeno tutta: c'era soprattutto il quartiere Pontino dove Ciampi era nato tra il profumo del cacciucco e quello delle puttane, le urla dei portuali e le proteste dei disoccupati, quei vicoli che portavano nomi di canzoni come «via della Disperazione», strada senza autore in attesa del suo Bob Dylan. Processione di un'umanità dolente, assetata di tutto, affamata dalla miseria ma pure da qualcosa che si trova fuori dallo stomaco, fuori dalla pelle, fuori persino dal creato.

È l'umanità protagonista di canzoni che sovvertono Dickens intorno a un fuoco natalizio dove l'apologo si fa cenere per rinascere controfavola (*Il Natale è il 24*), che evocano Edgar Allan Poe in una nuova ornitologia dell'orrore, l'orrore squallido dello stentare quotidiano (*Il merlo*), che erigono monumenti all'artista solo se l'uomo è un irredimibile, un irrecuperabile, un irregolare (*Ha tutte le carte in regola*). Per certi versi Piero Ciampi è stato il nostro Céline – che conobbe durante il periodo di vagabondaggio in Francia nei locali in cui si esibiva Georges Brassens – il primo punk italiano, però con la chitarra classica: mentre Celentano e Buscaglione accoglievano l'America nel rock'n'roll e nello swing, Ciampi se l'andò a prendere in Francia. Nella sua carriera è venuto alle mani con Califano al bancone di un bar, ha insultato i giurati del premio Tenco, ha mandato a fare in

mezza canzone»; un'altra volta dilapidò l'anticipo in contanti dalla RCA, ottenuto grazie all'intercessione dell'amico Gino Paoli, spendendolo tutto all'osteria di via dell'Oca, metà in vino e un'altra metà regalata a una prostituta «così stasera puoi fare a meno di lavorare». Era insofferente al successo, più che cercarlo sembrava fuggirlo. Spariva per mesi interi, diceva agli amici di essere in partenza per Tokyo o per l'America, ma poi lo ritrovavano ubriaco al porto di Livorno, isola-mondo di cui si sentiva il Robinson Crusoe; altre volte invece partiva davvero, improvvisamente, senza dire niente a nessuno, per Barcellona, per Stoccolma, per Dublino. A causa di queste fughe mandò in vacca numerose occasioni di svoltare la carriera, come quella volta nel 1974 quando a cercarlo fu Ornella Vanoni e lui risultava irrintracciabile anche al fido collaboratore Gianni Marchetti. Era un emarginato, Ciampi, sapeva di esserlo e forse voleva esserlo; si definiva un arrabbiato, descrivendosi con tre aggettivi che sono un preciso identikit caratteriale – livornese, anarchico e comunista – però sul passaporto, alla voce professione, ci fece scrivere «poeta».

Come poeta Ciampi realizzò una sola raccolta, *53 poesie*; gliela pubblicò nel 1973 Ennio Melis per la RCA in un'edizione elegante e spartana, dalla copertina totalmente bianca come il *White Album* dei Beatles. Resta forse il primo e unico caso in Italia in cui un'etichetta discografica abbia pubblicato un libro di poesie di un cantautore, riaffermando con una sola operazione editoriale quella continuità tra poesia e canzone ben presente alla tradizione romanza, dai trovatori provenzali agli stilnovisti, e poi sdoppiatasi in diramazioni distinte seppur tangenti. Quel volumetto torna adesso in libreria grazie a Lamantica Edizioni, arricchito da una premessa di Enrico De Angelis, curatore dell'ultima pubblicazione in cui vennero ristampate le *53 poesie* (*Piero Ciampi. Tutta l'opera*. Arcana, 1992), un'introduzione critica di Diego Bertelli – che analizza l'esclusività della poetica ciampiana e la sua distanza tanto dalla tradizione lirica italiana quanto dalla sperimentazione novecentesca, mettendo altresì in risalto le affinità tematiche col concittadino Caproni e con la versificazione frammentata di Ungaretti – e una postfazione dell'editore Giovanni Peli.

canzone iniziale sarebbe rimasta monca, in qualche modo incompleta. Nell'universo lirico di Ciampi non c'è soluzione di continuità tra i due codici espressivi, poesia e canzone sono forme bastarde, promiscue come *un fiammifero / ed una latta di benzina / fanno l'amore / sotto il tetto / di una mano*. Si rincorrono a vicenda, l'una strattone l'altra a sé: se nelle canzoni ciampiane la melodia doveva farsi marcia irregolare per stare al passo di una metrica dispari, etilica, frantumata – un mucchio d'ossa raccolte dentro un fosso – in queste poesie i versi cantano da soli, senza musica, echeggiando la voce barcollante e insolente del loro autore.

Anche nella forma lirica pura la poetica di Ciampi rimane quello che è sempre stata: fragilità in rivolta, vita come strage continua, stupore amaro di animali chini «a sverginare stelle». E quando certi versi d'amore appaiono un po' troppo aggressivi, è perché l'amore si dà in relazione, e la relazione è sangue e merda: un insetto che disfa «la nostra sottile e dolorosa ragnatela», dolori che si aggiungono addosso, mani che sfuggiranno sempre. E se per Ciampi non c'è redenzione nell'amore, tanto meno ce n'è in Cristo, figura poetica che ritorna spesso nelle sue poesie, ma è il Cristo di un ateo, il figlio di un cane non certo di Dio: ora muore investito da un'automobile, ora crepa di emorragia, ora si impicca in mezzo a scimmie che lo emulano. È lo stesso *Cristo tra i chitarristi* di una sua canzone, un acrobata in bilico su un tubo da cui cade di continuo, un viaggiatore *incerimonioso* che dimentica la valigia su quel treno schifoso da cui non voleva scendere:

♦ «A mille anni
ho dimenticato
in treno
la mia borsa.
Dentro
le poesie
una camicia
e qualche fazzoletto.

la stazione
e mi guardavano
come un pazzo.
A Ponte Sisto
ho bevuto
sei litri
al cubo.
In Piazza del Biscione
sono morto» ♦

Salvatore Setola